

IL CAPITALISMO DOPO IL DISSESTO USA

La rovina delle banche? Tutta colpa del gigantismo

di **Marco Vitale**

Questa non è la fine o la crisi del capitalismo, ma la fine di una degenerazione del capitalismo e di un'intera concezione che lo ha retto negli ultimi vent'anni. È questa concezione che ha spinto alla crescita dimensionale fine a se stessa, sia a

livello nazionale che internazionale. Il gigantismo ha fatto premio su ogni altra considerazione. Questo è stato vero soprattutto nel campo bancario e finanziario, dove abbiamo creato dei mostri ingestibili.

Articolo ► pagina 18



L'economia malsana, l'economia vera

Un'aristocrazia con un potere abnorme - Il gigantismo ha creato colossi ingestibili

di **Marco Vitale**

Nel 2002 pubblicai un libro dal titolo: *America punto e a capo. Una lettura non conformista della crisi dei mercati mobiliari*. Fu una specie di *instant book*, ma frutto di lunghe osservazioni e riflessioni, nato per confutare la tesi di chi sosteneva che quelle crisi (Enron e soci) erano una prova di vitalità dell'America che guardava avanti, che andava avanti, e che quei casi erano semplici manifestazioni della positiva *creative destruction* schumpeteriana.

La mia lettura fu, invece, che si trattava del primo stadio di una crisi molto seria e che la struttura finanziaria americana doveva cambiare profondamente: «I tentativi di riparare il sistema con pochi interventi correttivi sono destinati a fallire».

La lezione di Enron

Quattro tesi erano alla base nel mio ragionamento:

❶ «Questa non è l'America che corre in avanti - scrissi - Questa è l'America che corre all'indietro, verso gli anni Venti».

❷ Questa non è la *creative destruction* schumpeteriana. Qui si distrugge solo senza creare niente. «E, in ogni caso, la *creative destruction* schumpeteriana può essere troppo costosa per una nazione dove il 50% delle famiglie ha investito sui valori mobiliari e 80 milioni di famiglie hanno le pensioni indicizzate al Dow Jones. E ciò soprattutto quando i principali protagonisti della presunta *creative destruction* sono semplicemente dei ladri e dei palloni gonfiati».

❸ Una delle cause principali e strutturali della malattia è la posizione di potere abnorme conquistata dai Ceo del big business, la "nuova aristocrazia". Essa preleva un surplus che non ha più alcuna relazione con i servizi resi, ma che deriva solo da una posizione di potere. I compensi e le forme

partecipative prelevati dal big management del big business sono diventati di natura e proporzione tali da non poter più, in alcun modo, essere ricondotti a un corrispettivo per un qualsiasi lavoro professionale direttivo. Essi sono un prelievo e non più un corrispettivo, e sono basati su una posizione di potere sottoposta a ben pochi controlli o bilanciamenti». Essa stimola forme di prelievo che diventano, a loro volta, incentivi per nuove distorsioni ed errori o manipolazioni manageriali. Chi capì tutto questo fu Volcker che, con la commissione da lui guidata, fu l'unico a fare analisi approfondite e a sviluppare proposte incisive: «Ricevetti molte indicazioni di simpatia, ma la Corporate America non era lì, in nessuna delle sue forme organizzate. Privatamente mi dicevano che potevo contare sulla loro simpatia ma, fondamentalmente, volevano essere lasciati in pace».

❹ Le banche d'investimento erano l'epicentro della crisi: «Quello che ancora non viene percepito con sufficiente forza - scrissi - è che il grave conflitto d'interesse tra analisti e gestori è solo uno dei giganteschi conflitti d'interessi che ruotano intorno a quei mostri che sono diventate le grandi banche d'affari. È questo mostro, nel suo insieme, che va ricondotto alla ragione democratica e che deve essere riregolamentato e, io credo, segmentato seriamente».

Il sistema ha impedito la riregolamentazione, la segmentazione, il contenimento dei conflitti d'interessi, la riconduzione alla ragione democratica della nuova avida "aristocrazia".

La degenerazione del capitalismo

E allora ci ha pensato il mercato, alla sua maniera, brutalmente, facendo pagare un conto spropositato a tutti. È stato detto correttamente: questa non è la fine del mondo ma è la fine di un mondo.

Cerchiamo allora di fissare alcuni pilastri che possono aiutarci nel tracciare la nuova rotta nel nuovo mondo.

❶ Questa non è la fine o la crisi del capitalismo, ma la fine di una degenerazione del capitalismo e di una intera concezione che lo ha retto negli ultimi vent'anni. È questa concezione che ha spinto alla crescita dimensionale fine a se stessa, sia a livello nazionale che internazionale. Il gigantismo ha fatto

premio su ogni altra considerazione. Bisognava essere grandi, sempre più grandi per ottenere applausi, onori e denari. Questo è stato vero soprattutto nel campo bancario e finanziario, dove abbiamo creato dei mostri ingestibili. Oggi l'epicentro della crisi è proprio in questi mostri, e si vede che avevano ragione i pochi grilli parlanti che mettevano in guardia contro la crescita dimensionale fine a se stessa e che sottolineavano il rischio che ciò facesse lievitare il livello d'irresponsabilità dei vertici, il loro, come si dice in gergo, *moral hazard*. La crisi finanziaria americana è la crisi dell'intera concezione economica che ha dominato l'economia mondiale negli ultimi vent'anni, sviluppata negli Usa e diffusa nel mondo dai neo-conservatori americani e dalle banche d'investimento statunitensi.

PERCHÉ NON SERVE «PIÙ STATO»

Occorrono nuovo rispetto per il mercato e responsabilità diffuse

IL RITORNO ALL'INDUSTRIA

La crisi serva per ripensare una strategia di supporto alle realtà produttive

Avevano detto che la deregolamentazione selvaggia dei mercati avrebbe portato produttività e benessere per tutti. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che il darwinismo sociale è il motore dello sviluppo e che la solidarietà sociale era un fattore negativo. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che le differenze economiche tra i più ricchi e i più deboli dovevano crescere e non diminuire per creare una più vigorosa spinta allo sviluppo. Ora che queste differenze negli Usa e nei Paesi americaneggianti come l'Italia sono al massimo livello degli ultimi ottant'anni, sappiamo che non è vero.

Avevano detto che bisognava privatizzare ogni cosa, unica via per salvarci dall'inefficienza dello Stato. Ora che i Governi americano e inglese devono ripetutamente inter-

venire per salvare privatissime banche in fallimento e l'intero mercato, sappiamo che non è vero.

Avevano detto che il mercato è solo il mercato doveva reggere la società senza che altri schemi tenessero insieme il tessuto sociale, che il mercato era tutto e che tutto allo stesso dovesse essere sottomesso. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che la globalizzazione all'americana doveva andare bene per tutti, perché era il migliore dei mondi possibili. Ora sappiamo che non è vero.

Avevano detto che gli Stati Uniti erano talmente forti non solo militarmente ma anche finanziariamente da non aver bisogno di nessuno e che sarebbero sempre andati avanti per la loro strada, unilateralmente. Adesso sappiamo che non è vero.

Come sempre, dunque, quando si verificano grandi sconquassi economici, stiamo assistendo al tramonto di un'intera concezione, di un sistema di pensiero. È un'intera classe dirigente (e non solo Bush) che ha violentato e ferito il mercato. È ora necessario che gli uomini di buona volontà in Usa, in Europa e negli altri continenti gettino ponti di comprensione reciproca e di lavoro comune, liberando il mondo dal talebanismo del mercato, per difendere il mercato.

Questa è la crisi della degenerazione del mercato, non del mercato. Evitiamo dunque di cadere in un'astratta ideologica disputa su più mercato o più Stato ma analizziamo e curiamo le cose che non hanno funzionato sia nello Stato che nel mercato. Non si tratta dunque di guardare indietro, ma avanti. Non si tratta d'invocare più Stato, ma più diritto, più regole, anzi più principi, più responsabilità diffuse, più rispetto del mercato, di tagliare le unghie ai ladri, di mandarli in prigione, di ricostruire economie efficienti ma giuste, severe ma solidali e di avviare una globalizzazione al servizio dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini e non solo dei potenti ricchi e irridenti che hanno contrassegnato la non felice stagione che si sta chiudendo.

È profondamente errato dire che questa è una crisi finanziaria che non tocca l'economia reale. Gli studiosi seri e l'osservazione economica ci hanno insegnato che questa distinzione non esiste. L'economia è unitaria e una crisi di questa portata, anche se trova il suo epicentro nelle strutture finanziarie americane, si espande, per cerchi concentrici e con tempi diversi su tutta l'economia. Tutte le strategie di tutte le imprese sono e saranno toccate dalla crisi e

sono e saranno chiamate a un'importante opera di riorientamento. Ma è giusto dire che l'impatto non avrà niente a che fare con l'impatto che sull'economia reale ebbe la crisi del '29, un fantasma sempre evocato a sproposito per un mondo che è profondamente diverso da quel mondo.

La natura della crisi è tale che essa non solo avrà effetti importanti sull'economia reale, ma avrà effetti geopolitici. Il potere finanziario si sposterà, almeno in parte, da Paesi che hanno basato il loro sviluppo sul debito a Paesi dove c'è il capitale vero, quello basato sul risparmio, sia esso frutto di posizioni di rendita (Paesi petroliferi) che di forsennato lavoro (Cina).

Dalla crisi si sta consolidando l'immagine di un mondo più articolato e con molteplici motori di sviluppo: Cina, India, Brasile e altri Paesi minori tengono e si sviluppano. E questa è una notizia molto buona per tutti. Sulla cenere di vecchi equilibri instabili caduti in frantumi si vanno creando nuovi soggetti e nuovi equilibri.

È su questi cinque punti di riferimento che dobbiamo collocare la posizione delle imprese e dell'economia italiana per ricercare nuove strategie.

Le imprese italiane

Nel corso dell'anno, è andato crescendo un nuovo spiazzamento dell'industria italiana interamente dovuto a cause internazionali e principalmente: l'esplosione del prezzo del petrolio e quindi di tutta la componente energetica e di altri materiali fondamentali per la nostra industria (soprattutto l'acciaio che tanto grava sull'industria meccanica, uno dei nostri punti forti); la svalutazione del dollaro e l'eccessiva valutazione dell'euro, soprattutto nei confronti delle monete dei più forti Paesi asiatici, che colpisce soprattutto il tessile-abbigliamento (un altro dei nostri punti forti); la crisi finanziaria e bancaria con epicentro negli Usa ma i cui effetti dirompenti si estendono, in tutto il mondo e soprattutto in Europa, con conseguente aumento del costo del denaro, restrizioni creditizie diffuse e crescita delle incertezze. L'insieme di queste tre cause internazionali, alcune prevedibili ma non nell'intensità che hanno raggiunto, hanno creato un nuovo spiazzamento per il nostro apparato produttivo, colpito duramente anche dalla caduta dei consumi interni, forse esagerata da una percezione eccessivamente pessimistica della crisi e dal martellamento supernegativo che viene dalla maggior parte della stampa. Tutto ciò

è una grande riconferma di come profonda sia l'integrazione della nostra economia nell'economia mondiale e, di conseguenza, di quanto essa sia esposta alle vicende internazionali. La consapevolezza di questa esposizione e di questa debolezza non deve, però, giustificare esagerate paure, pessimismo, demoralizzazione.

L'industria italiana ha saputo fare prima una ristrutturazione di processo importante, poi, più recentemente, una ristrutturazione di prodotto altrettanto importante. Ora è necessario impegnarci in una nuova strategia, insieme di difesa e d'attacco, capace di affrontare il difficile e pericoloso scenario mondiale, ma insieme di cogliere le nuove opportunità che sono altrettanto grandi. Si tratta di ristrutturazioni di sistema e di settore. Non basta più fare bene le cose singolarmente, bisogna farle bene insieme. È ancora più difficile, ma abbiamo le premesse per farcela. E qui le osservazioni positive dell'inizio dell'anno ritrovano un' almeno parziale validità.

Un Pil di qualità

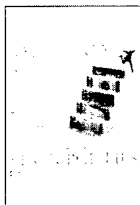
Bisogna però evitare sia il rischio della demoralizzazione che la connessa sindrome del Pil, uno strumento utile ma, se usato grossolanamente, anche un feticcio che domina e distorce la nostra cultura economica.

Tempo fa Caracas è stata tappezzata da manifesti che dicevano: fai bene i tuoi conti, e ponevano a raffronto la crescita zero dell'Italia nel 2008 con la crescita di oltre il 7% del Venezuela. È un dato di fatto non contestabile. Ma è contestabile lo spirito, la prospettiva e i commenti con i quali questo manifesto è stato pubblicato su alcuni giornali italiani. In sostanza il commento diceva: vedete, ormai siamo persino peggio del Venezuela di Chavez. Io non ci sto a questa lettura disfattista. Il Pil misura, in modo grossolano, l'aumento dei beni materiali disponibili più il costo di produzione dei servizi della pubblica amministrazione, in un dato arco di tempo. Esso ignora tutti gli aspetti qualitativi e la composizione del Pil. E ciò può portare fuori strada. Se siamo peggio del Venezuela, perché le esportazioni italiane nel corso del 2008 sono state brillanti, perché l'occupazione (escluse le classiche aree malate non da oggi del Sud, rovinata da decenni di assistenzialismo) si mantiene a livelli elevati, perché indagini ad hoc condotte su varie migliaia di imprese medie confermano che oltre il 30% delle stesse ha in corso vigorosi programmi di assunzione di giovani?

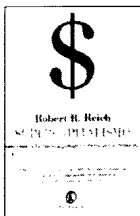
Non intendo negare che la prolungata scarsa crescita del Paese sia un problema.

I LIBRI

Kevin Phillips,
"Bad Money: Reckless
Finance, Failed Politics,
and the Global Crisis of
American Capitalism"
Penguin Audiobook,
aprile 2008, 25,95 \$



Robert B. Reich,
"Supercapitalismo:
Come cambia l'economia
mondiale e i rischi per la
democrazia"
Fazi,
2008, 317 pagine, 25 €



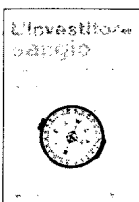
Malcolm Salter
"Innovation Corrupted
The Origins and Legacy
of Enron's Collapse"
*Harvard University
Press*
Giugno 2007,
525 pagine, 31,41 €



Nicola Borzi
"La parabola Enron"
Feltrinelli,
2002, 152 pagine, 9 €



Michael Mauboussin
"L'investitore saggio
Viaggio
nell'imprevedibilità dei
mercati"
Egea, 2008
268 pagine, 22 €



Richard Bitner:
"Confessions of a
Subprime Lender: An
Insider's Tale of Greed,
Fraud, and Ignorance"
Wiley, John & Sons,
giugno 2008, 19,95 \$



I SITI E I BLOG

www.federalreserve.gov
Nella sezione News and Events
la descrizione degli interventi della Fed

www.rgemonitor.com
Sul sito il blog dell'economista Nouriel
Roubini, che tra i primi ha messo in
allarme sugli sviluppi della crisi

www.sec.gov
Le decisioni e i documenti della Securities
and Exchange Commission (Sec), autorità
di controllo della Borsa

www.huffingtonpost.com
Analisi e blog nella sezione Wall Street del
sito americano, punto di riferimento dei
liberal

www.bis.org/publ/arpdf/ar2008e.htm
L'analisi della situazione finanziaria nel
report della Banca dei Regolamenti
internazionali

**www.imf.org/external/pubs/ft/gf-
sr/2008/01/index.htm**
Il Global Financial Stability Report del
Fondo Monetario Internazionale

www.brookings.edu
Nella sezione dei paper della Brookings
Institution, la guida ai mercati finanziari

http://economix.blogs.nytimes.com/
Sul sito del New York Times, i blog
Economics dedicati all'impatto della crisi

LE ANALISI

Autori vari, «The cascading financial
crisis: Review of Work from the
American Enterprise Institute». L'analisi
della crisi nei paper dei maggiori esperti
del think tank conservatore

www.aie.org (area research)
Autori vari, «Just a minute, no bailout
deal yet». I paper dei collaboratori
di uno dei più autorevoli think tank
libertario

www.cato.org
Lukas Plattner, «Fallimento
impossibile». I retroscena della crisi
Fannie Mae e Freddy Mac
www.lavoce.info

Negli Usa punizioni severe per chi ha azzardato troppo

GLI EX EXECUTIVE DI ENRON ...

Jeffrey K. Skilling
Chief Executive

24,3 anni di condanna
Attualmente in carcere



Andrew S. Fastow
Chief financial officer

6 anni patteggiati
Attualmente in carcere



Kenneth L. Lay
Presidente e chief Executive

Si ipotizzava una pena tra 20 e 30 anni. È morto prima di giungere a sentenza



Ben F. Glisan Jr.
Tesoriere

5 anni patteggiati
Ne ha scontati i 2/3
È stato rilasciato



...E DELLE ALTRE SOCIETÀ



Dennis L. Kozlowski
Tyco International

8,3 anni di condanna
Attualmente in carcere



John J. Rigas
Adelphia Communications

15 anni di condanna
Attualmente in carcere



Bernard J. Ebbers
WorldCom

25 anni di condanna
Attualmente in carcere



Martin L. Grass
Rite Aid

8 anni patteggiati
Attualmente in carcere



Samuel D. Waksal
ImClone Systems

7 anni patteggiati
Attualmente in carcere



Sanjay Kumar
CA (Computer Associates)

12 anni patteggiati
Attualmente in carcere

